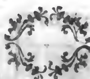
POLIBETE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI.







IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ANTINOO, re di Tebe.

ADRASTO, iniziato.

ARGEA, sacerdotessa.

GRAN SACERDOTE.

POLINICE, confidente di Antinoo.

IPPOLITO, confidente di Argea.

UN SOLDATO.

CAPI DEGL' INIZIATI } che cantano cori.
INIZIATI
ASPIRANTI
SACERDOTESSE

GIUDICI } che non parlano.
SOLDATI DEL TEMPIO

La scena è in Eleusi nel tempio di Cerere.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Parte oscura del tempio di Cerere. In mezzo simulacro della Dea, con gradini praticabili intorno all'ara.

ANTINOO *in ginocchio sui gradini.*

Eterno dunque della colpa è il grido?
E dalla tomba l'innocente sangue
Innalza ognor la trista voce al Cielo? [*s'alza*]
Pace, Eumenidi ree, pace una volta
Ad Antinoo infelice; il chiedo a nome
Di quest'are tremende, in nome il chiedo
Di Cerere possente. A che vibrate
Le fredde serpi a lacerarmi il core?
Pallid'ombre di morte, ignudi spirti,
Tornate negli abissi: il mio rimorso
Vince i delitti miei. Sacre al perdono
Sono pur queste mura! In vano io dunque
Colle lagrime mie cerco pietade?
Morte, te sol per mio conforto invoco,
Toglimi a' mali miei. [*cade in oppressione*]

SCENA II.

POLINICE, *e* DETTO.

POL. [*fermandosi indietro*] Misero! in preda
E' di nuovo all'orror. Numi clementi,

Rendetegli la pace... Ah ti conforta [*avanzandosi e sollevandolo*],
Vieni fra le mie braccia, il pianto tergi,
Mio signore, mio re...

ANT. Tuo re! che dici?
Questa Tebe non è, non è la reggia
Questa del fasto mio. Scettro e corona
Un nulla sono a piè dell'are. Spoglio
Della grandezza mia, della mia gloria,
Infin del mio poter, qui trassi solo
Le mie colpe, il mio pianto, il mio rimorso.
Arbitro della Grecia io vidi un giorno
Al balenar delle tebane spade
Dallo squalor di prossima ruïna
Sorger Sparta ed Atene; e fu temuto
Anche in Susa il mio nome. Or non mi resta
Di mia grandezza, che un fedele amico;
E tu il sei, Polinice.

POL. E fia pur vero
Che orribile misfatto i giorni tuoi
Giungesse ad oscurar? Tu il sai, che ignoto
Lusinghiero parlar fu a' labbri miei:
Sincero ti favello; io non comprendo
Che in odio al Ciel tu sii, quando la speme,
Quando fosti l'amor de' tuoi vassalli.
Ti rammenta, mio re, qual sparse intorno
Profondo orror, disperazione e lutto
Il grido solo della tua partenza.
Te trattenean gli amplessi, e a' piedi tuoi
Tutto un popol prosteso... Ah tante cure,
E tante vane fur lagrime amare.
I tuoi passi coperse oscura notte;
E al dì venturo per la vota reggia
Te chiamarono in van gli urli e le strida.

ANT. Ah se dell'uomo il cor senza alcun velo,
Qual sta dinanzi al punitor de' regi,

Si mostrasse ai mortali; ah meno, amico,
Una falsa virtù saria superba.
Tu non vedesti dal più cupo abisso
Sorger gli spirti à lacerarmi il core:
Quali voci non sai, voci innocenti,
Su me chiaman dal Ciel giusta vendetta.
Non porti in volto le mie colpe impresse;
Nè sta sovra il tuo cor gelo, o rimorso.
Suona famoso d'ogni intorno il nome
Di Cerere eleusina: in questo sacro
Asilo di virtude, à' piè dell'are
Solo ottengon perdon colpe esecrande,
E divengono eroi gli empj perfino.
Or compie l'anno da che un Dio mi trasse
Fra questi augusti altari: e qui pur anche
Lascian l'ombre i sepolcri; e viva io miro
L'immagine crudel de' miei delitti;
Che mi sta in cor per tormentarmi ognora.
Solo d'Adrasto, il crederai? l'aspetto
Par che porti la calma entro il mio seno:
L'innocente garzon caro è agli dei;
E su quel labbro ogni parola suona
Söave nel mio cor... Ciel! quale incanto
Ha dunque la virtù, che a sè rapisce
Anche l'alme più ree? l'ira de' Numi
Sembra infin rispettar la sua presenza;
E men dinanzi a lui m'agita e preme.

Pol. *Egli stesso qui giunge.*

SCENA III.

Adrasto, *e* detti.

Ant. Ah vieni, Adrasto,
Vieni fra le mie braccia. E quando mai
I Dei concederan, che teco ognora

Meno tristi condur possa i miei giorni?

ADR. Questo è il gran dì che il solitario asilo
Agli stranieri destinato, il Cielo
Ti concede lasciar. Nel tempio accolto
Oggi esser devi; e nel feral congresso
Della notte vicina, il gran mistero
Ti farà inorridir. Possa l'augusta
Pompa, che si prepara, e Cerer santa
Che te guida all'altar, te figlio chiama,
Dissipar dal tuo core il tuo rimorso.

ANT. Ei mi deve seguir fin nella tomba.
Così i Numi oltraggiai, che il mio delitto,
Ottenuto il perdon, piangerlo devo
Finchè avrò vita; e me felice ancora,
Se il cenere otterrà pace e riposo!

ADR. Numi! mi fai gelar. Finora in vano
Io cercai di strappar da' labbri tuoi
Il funesto secreto. E così poco
Posson dunque con te le mie preghiere,
Il mio tenero affetto? ah mi palesa
La storia atroce delle tue sventure;
E versa tanto duol dentro il mio seno.

ANT. Il tuo giovine cor, credilo, Adrasto,
Puro e innocente, fremeria d'orrore
Al racconto feral. Quando l'acceca
Passïon forsennata, è l'uomo un mostro
Che le leggi non ode, e il Ciel disprezza.

ADR. Dimmi almeno il tuo nome.

ANT. Ei mi ricopre
Di profondo rossor.

ADR. Tutto fra poco
Al sommo sacerdote, il Dio t'impone
Che qui s'onora, di scoprir.

ANT. Lo devo,
E sincero il farò. Possa il racconto
Della storia crudel, qualche conforto

Dal suo labbro ottener, da sua virtude.
Quanto cara mi sia la tua pietade,
Dirti, Adrasto, non so; so ben, ch'io t'amo,
So che tacciono solo a te d'appresso
I miei crudi tormenti. E perchè mai
In sì giovine età tra queste mura
Ti condusser gli dei? Vive pur anche
Il tuo felice genitor?

ADR. L'ignoro;
Chè mai non lo conobbi. All'ombra io vissi
Di quest'are di pace. Ogni sua cura
Pose il gran Sacerdote in educarmi,
E con quanta bontade! Un giorno forse
Da lui stesso saprò chi mi diè vita.

ANT. Tu mi risvegli in sen di padre i moti,
Tu mi rammenti quei felici giorni
In cui formava Polibete tutta
La mia felicità. Pari d'etade,
E forse di virtude, a te saria...
Misero genitor!

ADR. Tu fosti padre?

ANT. Ah mi tolser gli dei sì dolce nome.
Vieni, Adrasto, al mio sen: del figlio estinto
In luogo mi sarai. Quell'innocente,
Sventurato bambin rapir mi vidi
Da un barbaro e crudel; lo vendicai...
E funesta cagion de' miei delitti
Fu la giusta vendetta.

ADR. Ah ti consola;
Qui giunge il sommo Sacerdote.

ANT. A lui
Tutto si scopra; e questo dì l'estremo
Sia pur de' miei tormenti, o di mia vita.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE, INIZIATI, SOLDATI, *e* DETTI.

SAC. Straniero, alfin da' voti tuoi commosso,
Dalle lagrime tue, propizio il Cielo
Si degnò d'ascoltar le tue preghiere.
Sorse l'alba di già del dì felice
Che di un sacro carattere vestito,
Servo a Cerere santa; al par de' Numi
Dee la virtù sola infiammarti il petto.
Pensa che il nome tuo fra i chiari eroi,
Che attonita adorò tutta la terra,
Oggi scritto pur fia: pensa che schiuse
A te saran le misteriose soglie,
Che giammai non calcò piede profano;
E pensa infin, che su le nostre leggi
Veglia vindice il Cielo. Una parola,
Un detto sol da mortal labbro uscito,
Che il gran secreto e i gran misteri accenni,
Sovra il capo infelice aduna a mille
Le più atroci sciagure: a sua ruïna
S'arma il padre perfin, s'armano i figli:
Lo condannano i Numi a trar raminga
Disperata la vita, ond'egli sia
Ai trasgressor non lagrimato esempio.
Nelle viscere poi fin della terra
Giove stesso lo cerca; il fulmin vibra;
E le ceneri ree disperde il vento:
Poi l'ombra ignuda nell'eterna notte
Di Tantalo e Isïon vince le pene.
Dispersi son per l'universo intero
Gli eleusini ministri, e il grado eccelso
Veste al pari il pastore in tetto umíle,
Che nel fasto del trono anche il regnante;

Eppur dal dì che fra di noi discese
Della terribil Ecate la madre,
Che a noi diè il gran secreto e il santo rito,
Alcun mortale non lo infranse. Trema
Infelice, se mai ...

Ant. Troppo, perdona,
Il sospetto m'oltraggia.

Sac. A questo culto
La sua felicità deve la terra.
Nei lidi più remoti il nome solo
Di Cerere eleusina a impedir basta
I più atroci delitti; e il gran mistero,
Ch'or svelarti non posso, e che fra poco
Ti deve Adrasto palesar, sì questo
Porta il terror dei scelerati in seno:
Dirti solo poss'io; che qui la pena
Hanno le colpe che felici troppo
Delle leggi fuggír la giusta spada;
Che un figlio della diva invan presume
Impuniti commettere i misfatti;
Che infin le squadre, e l'ombre infin dei troni
Non difendono i rei tra questi altari.
Ma pria che il grande arcano, e pria che noti
I doveri ti sien che a te prescrive
Il novello tuo stato, in sul tuo labbro
La sola verità gli accenti inspiri.
Stranier, dimmi chi sei; se il vuoi, celato
Resterà il nome tuo dentro il mio petto.

Ant. Tanto chiedo, signor ...

Sac. Ebben, partite.

Pol. [*parte da un lato, mentre Adrasto, gl' Iniziati ed i Soldati partono da un altro*]

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, ANTINOO.

SAC. Fa cor; siam soli: libero favella,
Ma sincero però; chè da quell'ara
Giudica i detti tuoi quel nume augusto
Che i mendaci punisce.
ANT. Il ver ti svelo...
Nè deve un re mentir. Sappi ch'io sono
Un infelice, un miserando oggetto
Dell' eterne vendette; io son l'orrore
Dei viventi, del Cielo, e di me stesso...
Antinoo infin...
SAC. (Numi, che ascolto!) Sei
Il monarca di Tebe? E quale è, dimmi,
La più atroce cagion di tue sventure?
Versi forse il tuo pianto in su la tomba
Del miser Polibete!..
ANT. Ahi che dicesti?
Qui giunte son d'un infelice adunque
Misero padre le sventure ancora?
Od un raggio divino a te dischiude
La tenebre più ascose?.. Ebben saprai
Che di Corinto il barbaro regnante
Me lo rapì fanciullo, allor che mosse
Guerra a Tebe crudel. Saprai pur anco
Che a vendicarlo disperato io corsi;
Che la strage portai dentro Corinto;
Ch'arsi la reggia, e di mia man trafitto
Cadde Lisandro, e prigioniera meco
La funesta cagion de' miei tormenti,
L'unica figlia sua, Temisto, io trassi.
Al rammentar la detestata istoria
Mi opprime la vergogna.

SAC. Ah segui... caro
Ai Numi sei più che non credi: dirti
Di più non posso.

ANT. Se le colpe orrende
Son note al Ciel che tutto vede, e fino
Ne risveglia la voce entro i sepolcri,
Sien pur note alla terra, ed in un punto
Il delitto si sappia ed il rimorso.
Vincitor di Corinto, io gía superbo
De' conquistati allori, e fra le prede
Meco in Tebe guidai schiava Temisto.
Ad alte grida i sudditi fedeli
Ne chiedevano il sangue, onde vendetta
Ne avesse Polibete. Io sparsi ad arte,
Che trafitta l'avea sul voto sasso,
E placata così l'ombra del figlio.
Un infelice ed esecrato amore
Mi spinse alla pietade; e i giorni suoi
A più crudi serbò supplizj atroci.
Per un lustro celata entro la reggia
Quella misera visse; e sol Cresfonte
Era, il german, del mio secreto a parte,
E parlarle poteva. Il lungo affanno,
Il profondo dolor cesse per fine
Al tempo, alle sue cure. Il regno, il padre
Più non traean da quei begli occhi il pianto.
Il mortale pallor, la rea tristezza
Sparì da quel sembiante, e in lei brillaro
Mille vezzi funesti al mio riposo.
Più ognor l'amai. Fin da quel dì che giacque
La misera prostesa a' piedi miei
Di lagrime grondante, e semiviva,
Troppo tenero oggetto e troppo caro
Divenne a questo cor. Che mai non dissi
Per piegar l'odio suo, che mai non feci?
Un suo rifiuto a quell'estremo eccesso

Giunger fece il mio amor, in cui le colpe
Un nulla son per appagarlo appieno.
Misero, disperato, entro al mio petto
Divorando la rabbia, ognor più acceso;
Abborrito ognor più, stragi e rovine
In mente ravvolgeva... Un solo istante
Forma dunque i tiranni? Ascolta, e fremi
Nel colmo dell'orror... Tristo secreto
Palesa un mio fedel: *Sappi che vive*
La superba tua schiava ad altri in braccio.
Celato nodo al tuo german l'avvinse;
E nell'orror di consapevol notte
Le sue lagrime sfoga infra gli amplessi
Dei figli, dello sposo... Arsi; gelai;
E scese il pianto ad innondarmi il petto;
Pianto crudel, che un mar di sangue solo
Poteva cancellar. *Vanne*, gli dissi,
Tu che porti la morte entro il mio seno:
I lor tormenti uguaglieran, lo giuro,
Tutte le smanie mie; vanne: sepolte
In orrida prigion quell'alme ree
M'attendano colà. Verrò di sdegno
Implacabile armato, e di furore:
Servi alla rabbia mia... più dir volea,
Ma i miei singhiozzi mi troncâr gli accenti.

SAC. Se tu sapessi nel ferral racconto
Quanta parte io vi prenda, e quai palesi
Al mio sguardo prodigj il Ciel pietoso?..
Segui... E quai fur del tuo furor gli oggetti?

ANT. La mia rabbia gelosa aveami posta
Una benda sul ciglio. Oh tristo giorno,
Giorno in cui vinsi i più famosi rei!
Di ferro armato orribilmente, e d'ira,
Nell'oscura prigion solo discesi.
Vidi colà nell'esecrato loco
Le sanguigne agitar faci di morte

Le implacabili Erinni. Il suol mal fermo
Io sentii vacillar sotto i miei passi:
Tremava il cor; torbido il ciglio invano
Ricercava la luce; e invano il labbro
Tentò più volte articolar gli accenti.
Dal peso oppressa delle sue catene
Quell'infelice e misera famiglia,
Teneramente fra gli amplessi avvinta,
Solo il pianto opponeva al mio furore.
Nel sen materno i pargoletti figli
Gemeano anch'essi, e a me stendean le destre
Implorando pietà. Stringea Cresfonte
La sposa semiviva, in volto impresso
Un inutil furore, il Ciel chiamando,
Il sordo Cielo in suo soccorso invano.
Qual duro core non avria commosso
Sì lagrimevol vista! Eppur s'accese
Il mio vindice sdegno. *Empj, tremate:*
E' il momento fatal per voi deciso;
Dissi, e trassi l'acciar; vidi Temisto,
Quasi obliando in quel momento i figli,
Lanciarsi contro me. Difesa invano
Fè il nudo petto e le impotenti strida
Al consorte infelice; egli trafitto
Da più colpi crudeli in sen le cadde,
E tra i figli versò l'alma col sangue.
La mia vendetta da una nuova forza,
Da un Dio nemico più istigata, spinse
Al maggior degli eccessi il mio furore.
Colla barbara man dal sen materno
Svelsi i miseri pegni: ai lor lamenti
Chiusi il mio cor; sovra il terren li trassi,
Sovra il nudo terren... di sangue lorda
Disperata la madre a' piedi miei
Fra le lagrime sue corse a gittarsi.
Le tremanti sue braccia aveano avvinte

Le mie ginocchia: in quel mortale orrore
Che non fè, che non disse? Al suo assassino
Il dolce nome diè perfin di padre;
Colla tenera man misera strinse
L'acuto ferro che fumava ancora
D'un sangue a lei sì caro: al suo bel seno
Di vibrarlo tentava; e *me ferisci*,
Fra i singhiozzi dicea, *ma salva i figli*.
Intiepidirsi in me sentia lo sdegno,
E quasi il ferro mi fuggia di mano...
Quando più vaga il suo dolor la rese
A' miei sguardi crudeli, e nel mio core
Tutta destò la rabbia mia gelosa..
Da me feroce la respinsi; e *vanne*,
Perfida, dissi, *la pietà ti serbo*
Che tu stessa serbasti a' miei tormenti.
Ai figli accorro... L'esecrabil ferro...
Deh per pietà, signor, lascia ch'io taccia
Così enorme delitto e il mio rossore...
Saper ti basti che in quel tetro loco
Corse il sangue a torrenti, e insiem confusi
Miseramente in una strage avvolti
Tutti periro gl'innocenti e i rei.

SAC. E credi che in quel giorno al tuo furore
Non togliesser gli dei la più infelice
Vittima sventurata? e giacque adunque
Temisto ancor sui figli suoi trafitta?

ANT. Al mio germano, agl' innocenti pegni
D'un colpevole amor non perdonai,
E la sola cagion de' miei delitti,
Temisto infin non avrò dunque uccisa?
Ah la ceca mia rabbia ovunque i colpi
Dirigea forsennata; e invan cercava
Di più finir. L'infausto loco infame
Lasciai con passi mal sicuri; e meco
Si fè compagna impenetrabil notte;

E da quel dì fatal sempre al mio fianco
Vegliár quell'ombre a lacerarmi il core.
Un mar di pianto la ragion mi rese
Che m'avea tolta il mio furor. Oppresso
Da' miei tormenti, strascinar mi feci
A quel carcere orrendo. Eran le mura
Contaminate di quel sangue ancora,
E gli avanzi funesti e l'ossa ignude
Parlavan contro me. Volli che almeno
Il sepolcrale onor dasse la pace
A quegli spiriti invendicati. Invano
Di Temisto il cadavere e de' figli
Ricercossi per tutto: alfin fu noto
Che nel giorno crudel di tanta strage
Lungi li trasse Ippolito, da zelo
Mosso pel sangue de' suoi re; ch'ei stesso
Il rogo accese, e l'onorata tomba
Innalzò di sua mano al cener muto.

Sac. Macchiata in ver di più esecrande colpe
Alma forse non v'ha, che in questo viva
Asilo di virtude; eppur sarai
Di celeste bontà fra' tuoi l'esempio.
Colla pura sua mano al crin ti deve
Cingere Argea di Cerere ministra
La mistica corona...

Ant. Invano io chiesi
Di presentarmi a lei.

Sac. Vietan le leggi
Che alcun profano nel gran tempio il piede
Superbo inoltri, e a lei parlare ardisca.

Ant. Mi disse Adrasto, che da cupo affanno
Oppressa al par di me, nel pianto vive
La desolata Argea... Desio vederla,
E desio di parlarle. Il duol sovente,
La sventura comun forma gli amici.

Sac. Tra poco il Cielo appagherà i tuoi voti;

Tu la vedrai ... [*s' accosta all' ara*]
Oh dei divin decreti
Eterni imperscrutabili giudizj,
Il gran mistero, il grande evento adoro.
Tu coi prodigj rendi eterno il culto
Onde Eleusi ne va tanto famosa,
Sacra suora di Giove, e ricompensi
Con celeste favore i tuoi seguaci. [*torna da Antinoo*]
Tu se' caro agli dei; lo giuro ... invano
Più da me chiederesti. Il Ciel sovente,
Quando aspettata men, versa la gioia
In un misero cor. Se vuoi pietade,
Cecamente obbedisci a' suoi voleri.
Adrasto a te verrà; dalle sue labbra
Del Ciel le leggi e il tuo dover saprai.
Amalo, tel comando ... Infine ... ponno
Solo Adrasto ed Argea farti felice. [*parte*]

S C E N A VI.

ANTINOO.

Quali arcane parole che di speme
M' empiono e di terror!.. quai presagisce
Il tumulto del cor funesti eventi!..
Abbandoniamci al Ciel: chi in lui confida,
Non può sempre condur giorni infelici. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Interno del Tempio di Cerere. Ringhiere e scalinata nel fondo, che conduce al santuario della Dea, di cui è chiusa la gran porta di bronzo. Dai lati due simili gran porte che introducono nel tempio.

ADRASTO, IPPOLITO.

IPP. Nel tuo giovine cor richiama, Adrasto,
Tutta la tua virtude e il tuo coraggio.
Non senza gran mistero, a favellarti
Scelse Argea sì gran giorno e il tempio augusto.
Se è ver che l'ami...

ADR. S'io l'adoro? Numi!
Qual sensibile cor potuto avria
Tanta beltà mirar, dal peso oppressa
Di un eterno dolor, di ree vicende,
E non sentirsi intenerir? Ritorno
Fè quattro volte questo dì solenne
Da che qui giunse l'infelice donna,
E tutto invan tentai per consolarla,
Per toglierle dal cor l'infausto arcano.
Su quel sasso feral che il cener chiude,
Forse sola cagion de' suoi tormenti,
Versa lagrime amare. Ognuno fugge;
E fra l'orror del solitario bosco,
Là fra l'are tremende e fra i sepolcri,
Di nudrir si compiace i mali suoi.

IPP. Voglian oggi li dei, che a te concesso

Sia renderle la pace... Ella sen viene:
Prendi sol dal tuo amor norma e consiglio.

SCENA II.

ARGEA, e DETTI.

ARG. E' propizio il destino al mio furore [*ad Ippolito*]?..
Vanne, Ippolito, e tosto a' cenni miei
Leghi i più fidi un giuramento orrendo;
E quando in pugno avrai la mia vendetta,
Sollecito ritorna.
IPP.. [*parte*]
ADR. (Oh ciel! che ascolto!)
Qual giuramento? qual vendetta?..
ARG. Ah troppo
Essa è dovuta alla più iniqua offesa.
Ricerco un cor, che a' miei desir sommesso
Risenta al par di me le mie sventure.
Te vidi, Adrasto, al pianto mio commosso
Di lagrime bagnar sovente il ciglio,
Ed i fervidi udii sinceri voti
Che pel riposo mio tu offristi ai Numi;
Che più? mi parve lamentevol voce
Ripetere il tuo nome entro le mute
Sedi di morte, nell'infausta tomba
Da cui togliermi invan tu pur tentasti.
Sembra che tutto in questo dì secondi
Il mio giusto furor; ma all'alta impresa
Si cerca un condottier, che vive in petto
Senta le furie mie, senta il mio sdegno.
La tua mal ferma età tradir potrebbe
L'importante secreto: oppur quel foco,
Che accesero gli dei nel giovin core,

A fronte della morte e dei perigli
Potria vilmente indebolirsi. Dimmi:
Se fra tutti i mortali oggi ti scelgo
All'alto onor di vendicarmi, infine
Se delle smanie mie, de' miei supplizj
L'origin svelo, e a te l'arcano affido,
Mi tradisci, o mi servi?

Adr. E' il dubbio oltraggio.
Lo giuro a'piedi tuoi, che al par de' Numi
Un oggetto non avvi a me più caro,
E sacro più dell'infelice Argea.
Accogliere nel petto alto secreto
E tenerlo celato, egli è costume
Negli Eleusini, e non virtù. Più ch'altri
Nudrito in questo tempio a piè dell'ara
So tacere, e morir. M'infiamma amore;
E il desio di piacerti, al mio coraggio
Darà lena e vigor. Qual è l'oggetto
Che il tuo sdegno condanna, e quai ricopre
Quel sepolcro feral spoglie funeste?

Arg. I più teneri pegni, i più adorati...
Quant'ebbi di più caro un giorno al mondo...
I figli infin.

Adr. Che mi dicesti? I figli?..
Adunque avvinta a indissolubil nodo
Tu sei consorte?

Arg. Il fui... Deh, se pietade
Parla pure al tuo cor, se è ver che m'ami,
Servi allo sdegno mio, ti mova il pianto
D'una sposa infelice e d'una madre.
Il tristo arcano alla tua fe commetto;
E al gran momento testimonj invoco
I più tremendi dei. Nell'ardua impresa
Dirigan essi il vindice tuo ferro
Finchè mi sei fedel... Se mi tradisci...
Misero, trema... Il tuo supplizio uguagli

Tutto l'orror de' miei tormenti; e serva
D'esempio agli spergiuri il tuo destino.

ADR. Tal sia, lo voglio. Là tra l'ombre accogli,
Ecate santa, i giuramenti miei.
Se non chiudo nel sen le sue parole
Al secreto infedel, sii mia nemica:
Il più atroce castigo...

ARG. Ebben ti credo. —
In me tu vedi un infelice avanzo
D'una stirpe famosa... Antinoo gode
L'usurpato mio trono, ed io funesti
Qui conduco i miei giorni, e stanco il Cielo
D'impotenti querele... unica figlia
Sono del gran Lisandro, di Corinto
Re sventurato... e il nome mio è Temisto.

ADR. E qual grave cagion ti mosse, in questo
De' sventurati asilo, a mentir nome
E patria e grado?

ARG. Fin tra queste mura
Che l'orgoglio dei re teme e rispetta,
Il tiranno crudel che tutto sparse
Dell'innocente mia famiglia il sangue,
Inseguita m'avria. Debil difesa
Son l'are e i sacerdoti incontro a un mostro
Che ai misfatti indurò l'anima atroce.
Poichè mi tolse il vincitor crudele
Nell'ultima rovina e regno e padre,
Al carro avvinta delle sue conquiste
Seco in Tebe mi trasse. Orror compagno
Si fè de' passi miei, qual d'una schiava
Vuole il tristo destin. Di Grecia a' danni
Gli antichi torti a vendicar discese
Il monarca di Persia; e ovunque oppressa
Dall'inimico esercito, temea
Il giorno estremo della sua caduta.
Ad Antinoo ricorse: il sommo grado

Ei prese del comando; e in più conflitti
L'ostile armata debellò, distrusse;
E audace reso dalle sue vittorie,
Lo spavento portò di Susa al trono.
Dal tormento così di sua presenza
Ei libera mi rese; e in parte allora
Dissipossi l'orror del mio destino.
Tebe nol vide per tre anni. Intanto
Con dolce freno i popoli reggea
Cresfonte il suo german. Quante virtudi
Adornavan quell'alma, e quale incanto
Posero i Numi nel leggiadro aspetto!
Di mie catene alleggeriva il peso
La sua tenera cura; e in lui trovava
Il misero mio core e regno e padre.
Il vidi appena a' piedi miei, che tutto
Il mio rigor dimenticando, e l'onte
Dell'avverso destin, celato imene
A lui m'avvinse; e in quel felice istante
Esser mi parve nel paterno soglio.
Misero l'uom! chè insuperbisce e gode
Di ciò che forma poi la sua sventura.
Madre divenni di due figli, e crebbe
Per essi il mio contento e la mia gioia.
Io tutte dividea l'ore felici
Fra uno sposo adorato e gl'innocenti
Teneri pegni del più dolce amore.

Agr. E quando fece il vincitor ritorno?..

Arg. Ah taci per pietà; quand'egli giunse,
Quando a me innanzi l'abborrito aspetto
D'Antinoo rimirai, l'orror mi fece
Semiviva cadere a' piedi suoi.
Per colmo dell'affanno, un detestato
Esecrabile foco entro il suo core
Accesero gli dei per la sua schiava.
Macchiata e lorda del paterno sangue...

Offrirmi osò la scelerata mano.
Il dispetto, il furore alle amorose
Tenere voci dier ripulsa allora.
Onde meglio celar l'infausto imene
Fuggii Cresfonte, e per più giorni i figli
Cauta non strinsi al mio materno petto.
Ma tutto invan; chè dei tiranni parla
Nella reggia perfin l'aria e le mura.
Fra i satelliti suoi qualcuno seppe
L'orribile mistero; e in cupa torre
Da quei crudeli strascinata io fui.
Tutt'accolta colà la mia famiglia
(Misera!) vidi da catene oppressa,
Di lagrime grondante... Innanzi al ciglio
E' quel carcere ancor, l'empio assassino,
Gli smarriti miei figli, il mio consorte,
Il ferro micidial... Numi clementi,
Proteggete dal ciel gli sdegni miei.
L'esecrabile mostro...

ADR. Ah ch'egli pera
Vittima troppo rea... Segui... l'orrore
Mi fa il sangue gelar.

ARG. Sappi... non posso...
Mi tolgono i singhiozzi le parole,
E mi sento morir... Fra le mie braccia
Vidi squarciar barbaramente il petto
Allo sposo infelice, e agonizzanti
Nel mio seno spiraro i figli miei.
E infin da più ferite trucidata,
E dalla rabbia e dal dolore oppressa,
Fra i cadaveri freddi esangue io giacqui,
E semiviva. Allor che in me rinvenni,
Mi trovai lungi dall'iniqua reggia
Sotto un amico tetto: al fianco mio
Ippolito vegliava, e alle sue cure
Il resto io devo de' miei dì funesti,

Se non servano dessi al mio furore.
Sovra un rogo ferale imposi io stessa
I sanguinosi e lacerati avanzi
De' miseri miei figli; il cener sacro
Bagnai di pianto amaro, e meco il trassi
In questo tempio ad alimento eterno
D'un' atroce vendetta.

Adr. Io la giurai;
E terribil sarà. La voce ascolto
D'un Dio che la comanda; e che al mio braccio
L'onor confida di punir le colpe.
Vedrai che possa amor. Tutto m'infiamma,
E l'orror di un misfatto il più crudele,
E le lagrime tue: tu stessa oggetto
De' suoi barbari colpi... e che s'attende?

SCENA III.

Ippolito, Argea, Adrasto.

Ipp. Tutto è compito, o principessa. Ognuno
A gara affretta quel felice istante
D'eseguir la grand'opra. Il Cielo intese
Tremendi giuramenti, e solo manca
All'alta impresa un condottier.

Adr. Adrasto,
Che vivi sente in cor gli oltraggi tuoi,
D'esserlo chiede.

Arg. E lo sarai: m'ascolta.
A disvelarti il grande arcano io scelsi
Questo giorno famoso, in cui racchiude
Immensa folla di stranieri il tempio.
Molti i Corintj sono ai venerandi
Nostri misteri ascritti: ad essi noto
Oggi Ippolito fè, che vive ancora

L'unica figlia del monarca estinto.
Nel sacro bosco allor che sia compito
Il notturno congresso, a te fien noti.
Là su la tomba de' miei figli, ognuno
Rinnovi il giuramento, e là saprai
Come il Cielo diriga i colpi tuoi...
Giunge il gran Sacerdote: ah non ti sfugga
Un detto sol, che il mio secreto accenni.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE, *e* DETTI.

SAC. Non vide Eleusi mai dentro sue mura
In questo dì sì numeroso stuolo
Di più illustri Iniziati; e dai remoti
Confini della terra, i re possenti
Venner con fasto alla gran pompa, e seco
Ricche trassero offerte appiè dell'are.
Alla porta del tempio, che rimira
Il cammin di Messene, immensa folla
Di popol freme: con ardite grida
Chiede l'ingresso, e di ritardo accusa
Nella gran ceremonia i sacerdoti.
Più frenarla non puossi. E' d'uopo, Argea,
Pria però che cominci il santo rito,
Che tu imprima nel cor le mie parole.
Difficil prova di virtude il nume,
E di coraggio infin da te richiede.
Un aspro sagrifizio egli t'impone,
E fremerai d'orror nel tristo istante...
Ma lo voglion gli dei...

ARG. Quale minacci
Terribile momento? Ah dì...

SAC. Nol posso...

Ti guidi il Ciel nell' improvviso colpo.
ARG. Tutto devo sperar, (se in oggi il Cielo
Meno avverso compisce i voti miei.)
[*parte seguita da Ippolito*]

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, ADRASTO.

SAC. Miserabile, vanne: io ti compiango.
ADR. Padre, mi fai gelar. Gli arcani accenti...
SAC. Non deggion spaventarti. Ah figlio, vieni
A questo sen. Nell' educarti sparsi
Pene e sudori, e compensati assai
Li miro in questo dì. Quando compita
Fia la gran pompa, sveleranno i Numi
Al tenero tuo cor dolce mistero...
Infin conoscerai chi sia tuo padre.
Perderti io deggio allor... staccar mi sento,
Nel doverti lasciare, il cor dal petto.
Nella grandezza tua, ti prego, o figlio,
Non dimentica il Ciel. Le tue virtudi
Sì quelle son, che dal poter, dal fasto,
Dai vili adulator guaste e corrotte
Forman spesso i tiranni. Ah se abborrito
Fosse un giorno il tuo nome, io ne morrei
Di vergogna e di duol...
ADR. [*s' inginocchia piangendo*]
SAC. [*sollevandolo*] Figlio... tu piangi...
Questo pianto allontani il tristo augurio.
Deh pensa per pietà, che, servo a queste
Are tremende, a' tuoi delitti pena
Saria certa la morte. Il gran mistero
Abbi presente ognor: rammenta il tristo
Rito feral che in questa sacra notte
Compier spesso vedesti, e che d' orrore

Ti fece lagrimar... di te mi fido.
Dimmi, sincero mi favella, e ancora
In me per poco un genitor rimira,
L'amaro duol dell'infelice Argea
Ti commosse a pietade? Entro al tuo seno
D'un primo amor l'impetüoso foco...

ADR. Nasconderlo non posso, è ver, l'adoro.

SAC. Fausto seconda il Ciel sì puro amore,
E gli eterni disegni ad esso affida.
Vanne ad Antinoo pur: seco rimanti:
L'arcano gli palesa, e il suo dovere.
Tu lo consola; e di tua man nel tempio
Lo presenta ad Argea.

ADR. Più dolce cenno
Unqua non eseguii. Credilo, parla
Entro il mio cor per lui tenero affetto.
Sventurato il compiango, e reo nol credo,
Qual vi si noma; chè non hanno i rei
Quei sensi di virtude, alma sì grande. [*parte*]

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE.

Ah pur troppo egli è tal. L'amor d'Adrasto
Estingua in sen d'Argea l'odio e lo sdegno;
E più celebri renda il grande evento
Questi sacri misteri, e questi altari. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Interno del tempio di Cerere tutto pomposamente adorno per la gran festa.

ANTINOO, ADRASTO.

ANT. Al porre il piede in questo tempio augusto,
Così al mondo famoso, il cor m' assale
Riverenza e timor. L' atroce arcano
Che mi svelasti, più l' accresce. Adunque
Una cieca vendetta...
ADR. Essa persegue
I delitti celati, e in questa notte
Il congresso feral comincia ognora
Da un sanguinoso sacrificio. Tratta
E' la vittima rea d' Ecate all' ara.
Si fa noto il misfatto: alla difesa
Breve tempo s' accorda; e tra i funesti
Augurj di sventure, Argea la deve
Di sua mano immolar.
ANT. Terribil legge
Che mi fa inorridir! Fra poco dato
Mi sarà di mirar l' afflitta Argea?
Il momento sospiro...
ADR. Un denso velo
La deve ricoprir; sol quando ascritto
Ne' misteri sarai, ti fia concesso
Di vederla, e parlarle.
ANT. I tronchi detti
Del sommo Sacerdote ho in mente ancora.

Mi disse ei pur, che sol da lei dipende
La mia felicità.

ADR. Se tu sapessi
Qual mistero svelarmi oggi egli deve!..
(Ah potesse servir l'arcano almeno
Al gran disegno che racchiudo in petto!)
Un misfatto punir deesi il più atroce...
Un empio, un mostro... quanto mai diverso
Dal tenero tuo cor! e quanto alletta
La tua pura virtude!..

ANT. (Io mi confondo.)

ADR. Opprime il pianto l'adorato volto
Della misera Argea; pure nel duolo
Essa innamora, e compatir saprai
Tutto il potere in me di un primo foco.
[*s'ode suono di strumenti*]
Odi: ella giunge. I voti tuoi fien paghi,
Tu la vedrai.

ANT. Dalle sue labbra attendo
La mia pace in un punto, e il mio perdono.

SCENA II.

GRAN SACERDOTE, CAPI DEGL'INIZIATI, INIZIATI, ASPIRANTI, SOLDATI DEL TEMPIO, ARGEA *velata*, SACERDOTESSE, *e* DETTI.

[*mentre al suono degli strumenti tutti si avanzano, e si dispongono con ordine, Antinoo va ad unirsi agli Aspiranti, Adrasto ai Capi degl'Iniziati, e Argea vicino alla scalinata attorniata dalle Sacerdotesse; intanto il popolo degl'Iniziati occupa le ringhiere superiori del tempio*]

SAC. Popoli della Grecia, e voi che tratti
Da pari zel dagli ultimi confini

Veniste della terra, eletti figli
Di Cerere possente, oggi ritorna
Il santo sempre e celebrato giorno,
Che il gran rito ad Eleusi il Ciel concesse;
Oggi fu pur che i regni della morte
Di sua presenza a rallegrar discese
La gran suora di Giove, e a lei dinanzi
Tremár le Furie, e la città di Dite:
Dell'ombre eterne il regnator confuso
Trasse a'suoi piè la già rapita sposa;
E per la ceca irremëabil notte
D'Ecate il nome risonar s'udio,
Della terribil Ecate, cui cinse
La stessa madre l'immortal corona.
Misero l'uom che in sì gran giorno porta
Appiè dell'are un cor macchiato e impuro!
Infelice colui che al gran secreto,
Al gran mistero traditor, confida
Di celar le sue colpe al guardo eterno!
Vindice sta su lui l'ira de' Numi
Ed a noi lo palesa... [*ad Antinoo ed agli altri Aspiranti*] E voi, stranieri,
A cui fu guida un salutar rimorso,
Pria di cingere al crin l'augusto serto,
Noto vi sia che in questo sacro loco
Tutti uguaglia virtù. Scettri, corone,
Fasto di reggia, e prepotente orgoglio
Son vani simulacri appiè dell'are;
E non resta che l'uom innanzi a Dio.
Quest'aura pura, e questo lieto asilo
Di vera pace a profan occhio ascoso
Non protegge i delitti, e non li cela.
In preda all'ira delle leggi, invano
Il colpevole cerca in fra gli altari
Un'ingiusta difesa; e in braccio ai Numi
Impuniti non van quivi i delitti.

Nel sacro bosco, e nei notturni nostri
Rispettati congressi, a voi ben noto [*agl' Iniziati*]
E' qual regni terribile giustizia
Che le colpe punisce, e il tristo scempio
Dei scelerati la virtude insegna.
La sanguinosa e barbara vendetta,
Che l'offeso avvilisce, e il Ciel condanna,
Qui non trasse l'acciaro, e d'amistade
Qui parlano fra lor fino i nemici.
Queste le leggi son, questo il gran rito,
Che tutta omai signoreggiò la terra
Con impero söave: ai popol caro:
Ai monarchi temuto: al giusto asilo;
E dell'empio terror, ruïna e morte.
Adrasto, a te degli stranier commessa
Fu la cura fin qui. Se nei lor cori
Scolpito eterno il giuramento vedi,
Se del sacro carattere son degni,
Tu lo palesa.

ADR. Non s'offrì giammai
Al nostro culto, chi di lor più caro
Fosse a Cerere santa, e più gran prove
Ne dasse di virtude.

SAC. Ebben, cominci
Il venerando rito; e tu dal Cielo
Invoca, Argea, sovra di noi la pace:
Colle pure tue mani il foco accendi;
E ne impetra il favor della gran diva. [*il gran Sacerdote va ad aprire la porta sulla scalinata. Vedesi allora il santuario della dea, adorno pomposamente. Dalla statua d'oro di Cerere pendono delle corone di spighe. Argea va ad accendere il fuoco sacro; ed intanto una maestosa sinfonia accompagna queste azioni; finita la quale, cantasi il seguente coro*]

CORO.

Lascia, o divina Cerere,
La reggia tua ne' cieli:
Te gl' inni e i voti affrettano
Dei popoli fedeli.

Una parte del CORO.

Te un giorno i neri videro
Regni di cruda morte;
E al tuo venir s' aprirono
Le inesorate porte.
Della terribil Ecate
L' ombre prostrársi al piede:
Tacquer le pene e i gemiti
Nella tartarea sede.

CORO.

Lascia, o divina Cerere, *ec.*

ARG. [*dopo essersi inginocchiata nell' ultimo gradino*]
Sacra suora di Giove, o tu che il seno
Primiera apristi della terra; e all' uomo
Del tuo saper, di tua bontade i frutti
Benefica donasti; o tu che in questo
Tempio, di pace, di virtude asilo,
Ti compiaci abitar, difendi ognora
Il gran mistero ed il tremendo arcano;
E all' universo sia d' invidia oggetto
Questa santa cittade e questi altari.

L' altra parte del CORO.

Se al grande arcano celasi
Nel tempio un traditor;
Vengan le dire Eumenidi
A lacerarli il cor.

CORO.

Lascia, o divina Cerere, *ec.*

SAC. Sian gli stranieri al santo rito ammessi;
Tu li presenta, Adrasto.
ADR. [*dopo essere andato a prendere Antinoo*] I mali tuoi
Termine alfine avran. Vieni...
ANT. Qual gelo
Per le vene mi scorse, allor che udii
D' Argea la voce? E perchè tremo?.. e quale
Improvviso terror!..
ADR. [*conducendo Antinoo*] Seguimi; il Nume
Dissiparlo vorrà.. Questo è l'istante
Che dee formar de' giorni tuoi la pace.
SAC. (Nel cimento fatal, gran Dio, sostieni
Della misera il cor.)
ANT. [*s' inginocchia dinanzi ad Argea*]
ADR. [*ad Argea*] A' piedi tuoi
Questo illustre stranier, che di perdono
Rese degno il rimorso e il pianto amaro...
ARG. (Numi, qual volto?.. Non m' inganno... è desso
L' esecrabile mostro.) – E con qual fronte
Osi agli dei di presentarti?
ANT. Numi!
Tanto in odio ti son? Argea...
ARG. (Non posso
Più

Più la rabbia celar che m'arde in petto.)
Sappia la Grecia omai... (che fo? perduta
E' la speme così di mia vendetta.
Fa duopo simular.) Sorgi... e t'accosta...

Ant. [*s' alza, si accosta all' altare, e di nuovo s' inginocchia*]

Arg. (Che m'impongon gli dei [*spiccando con mano tremante dall' altare una corona*]!)
L'augusto serto
Che l'avverso destin vuol ch'io ti cinga
[*cingendo della corona il capo di Antinoo*],
Esser ti può fatal...

Ant. [*s' alza turbato*]

Arg. (Più non resisto
A sì barbara smania, al mio tormento.
Le vindici säette, eterni dei,
Sovra il capo dell'empio omai vibrate.)
La gran festa è sospesa. Il Ciel sdegnato
Pria da me chiede un sagrifizio, e poi
Al nuovo giorno qui v'attendo. Uscite.
[*partono con ordine i Capi degl' Iniziati, gl' Iniziati, gli Aspiranti, le Sacerdottese, ed i Soldati del tempio*]

SCENA III.

Gran Sacerdote, Adrasto, Antinoo, Argea.

Adr. Quali sventure agli Eleusini annunzia
Il tuo furore, gli smarriti accenti,
Il confuso parlar!..

Sac. Pensa alle leggi
Che illese devo custodir. M'è noto,
Il sai, l'atroce arcano, e ti compiango;
Ma in oggi il Cielo dal tuo labbro attende
Solo affetti di pace e di perdono.

ARG. Mi parla il Ciel; l'ascolto; ed a me noti
Troppo sono i suoi cenni e il mio dovere.
Parta ciascun; versar vo' sola il pianto...
SAC. [*parte con Adrasto*]
ARG. [*ad Antinoo ch'è in atto di partire*]
Tu ti ferma, stranier. – Dimmi: chi sei?
ANT. (Qual terror mi circonda! E questa voce
Perchè mi piomba in cor, perchè m'opprime?)
In me tu vedi un infelice oggetto
Di celeste vendetta. Io meco porto
Il carnefice mio dentro me stesso.
Stancai l'are de' numi, e ognor costanti
I miei passi seguír rimorsi e pena.
Misero, disperato, ovunque in vano
Ricercando la pace, alfin mi parve
Che a questo asilo mi guidasse un dio.
ARG. Tanta cura non ha d'un empio il Cielo,
E in braccio l'abbandona al suo destino.
Mal ti lusinghi... (e sul tuo capo pende
Il castigo peggior)... parla, palesa
Il tuo grado, il tuo nome.
ANT. (S'io medesmo
Con questa mano non l'avessi uccisa,
La sua voce, il furor... Ah che pur troppo
Io la vidi cader di sangue intrisa,
Spettacol miserando, a'piedi miei.)
Taccio il mio nome; di rossor mi copre,
Egli è un nome esecrato.
ARG. [*guardandolo con fierezza*] (Ah tutto io sento
Gelarsi il sangue all'abborrito aspetto.)
ANT. Tu fremi nel mirarmi?.. Argea, se mai
Conoscesti pietà, placa lo sdegno.
Io qui sperai che il pentimento almeno
Ottenesse il perdon. Già scorse un anno,
E mille porsi al Ciel fervidi voti
Per affrettar questo momento, in cui

Dato mi fosse di vederti, e tutte
Le mie pene scoprirti, e i miei tormenti.
M'era già noto che un dolor profondo
Opprimerti parea, che ognor di pianto
Eran molli i tuoi lumi...

ARG. E' vero, io piango...
Ma il mio pianto è crudel più che non credi...
Segui.

ANT. Facile nasce entro del core
De' sventurati l'amicizia, e lega
Tenero affetto gl'infelici ognora.
Io sperava trovare a' piedi tuoi
La pace che mi fugge; e tu, spietata,
Mi respingi dall'are, e d'odio e d'ira
La mia sola presenza è in te cagione?
E che ti feci io mai?

ARG. Che mi facesti?
Fra poco il Ciel dissiperà l'arcano...
E fremerai d'orror.

ANT. T'inganni, il credi.
E che ti feci io mai, se ignota affatto
M'era la tua virtude ed il tuo nome?
Ah se di morte abbandonar concesso
Il regno fosse a un' infelice donna,
Se infin Temisto, il più adorato oggetto...

ARG. [*si turba*]

ANT. Quai moti di furor?.. t'agiti.., turbi...

ARG. Ah no... segui... Temisto... ebben...

ANT. Fu dessa
Dei più atroci supplizj e più crudeli
La vittima innocente. A me d'intorno
Miro quell'ombra errar tetra e feroce,
Di vendette ministra e di tormenti.
Un geloso furor de' giorni suoi
Il tiranno mi rese, e tutto io sono
Del sangue lordo della sua famiglia...

Ah se veduto la meschina avessi
Con le inutili strida e il nudo petto
Oppor difesa alla mia rabbia invano;
Fra le braccia raccorre i sanguinosi
Cadaveri de' figli e dello sposo,
E per mille ferite agonizzante
Disperati su me lanciar gli estremi
Torbidi sguardi... quei singhiozzi... Forse
Era a te nota l'infelice e cara?
Ah dimmi per pietà...

ARG. [*alzandosi il velo*] Perfido... gela...
Guardami, io son Temisto.

ANT. Eterni dei!

TEM. Sì, quella io son, la sventurata madre
Che dei figli privasti, e dello sposo;
Che dal sepolcro invendicata or torna
Furia d'orror, per lacerarti il core.

ANT. Ah se tu vivi, non è avverso il Cielo
Dunque a' miei voti, ed io saprò placarti.
Chi ti sottrasse al mio furor?..

TEM. Un dio.
Ei mi tolse da morte, ei mi riserba
Per mia vendetta e tuo supplizio in vita.
Questa Tebe non è: qui non ti temo;
Nè son tua schiava nella reggia ancora.
Là di quell'ara al piede il fulmin striscia
Che deve incenerirti. Empio, tiranno,
Distruttor di mia stirpe, a che ne vieni
A profanar colla colpevol vista
Questo asilo di pace? In questo tempio
Alzano dalla tomba i figli miei
Lamentevoli strida; il Ciel le intese,
E versa sovra te tutti i flagelli.
Ti strascinano i numi in mio potere;
E da che nacqui, ognor per te infelice,
Misera ognora, è questo il primo istante

Che la gioia discende entro il mio core.
Lasciami, tel comando. Altrove porta
L'abborrita presenza, odio del Cielo,
Infamia della terra; ella già s'apre
Per ingoiarti; e già l'Averno attende
La sua vittima rea... Parti.

Ant. Il tuo sdegno
Placar saprò; lo giuro; ed io t'attendo
Nel notturno congresso, e là ti sfido.
D'Antinoo in cor conoscerai qual forza
Abbia il rimorso e il pentimento; e forse
Saprà farti pietade il tuo nemico. [*parte*]

SCENA. IV.

Temisto.

Va pur, superbo; ti lusinghi in vano.
Io già decisi, ed affrettato piombi
Il tuo castigo. Oh tu vendetta, oh trista
Divinità d'un oltraggiato core,
Io tutta al tuo potere or m'abbandono.
Vieni, t'invoco; e teco sien ministre
Le più atroci sventure.

SCENA V.

Adrasto, *e* detta.

Tem. [*andandogli incontro*] Adrasto!.. ah certo
Qui ti guidár gli dei. Vanne, se m'ami,
Servi all'ira del Ciel, servi al mio sdegno.

Adr. E qual furor negli occhi tuoi scintilla!
Qui cercai lo stranier,, dovea condurlo
Al sommo Sacerdote, ei me l'impose:
Teco rimase ei pur?..

TEM. Per suo tormento
Egli meco parlò...
ADR. [*vuol partire*]
TEM. Fermati.
ADR. Altrove
Io devo rintracciarlo.
TEM. Io ti prometto
Ch'anche una volta il rivedrai. T'arresta.
Questi momenti sacri sono all'ira,
Nè vani scorreran. Del tuo coraggio,
Del tuo costante amor chiedo una prova.
ADR. Tutto farò. Ma perchè volgi al cielo
Gli sguardi inferociti? se tu brami
Che fedel t'ubbidisca, ah ricomponi
Gli smarriti tuoi spirti. Io ti scongiuro,
Calmati in pria... che vuoi?
TEM. Taci, e m'ascolta.
Scorse brev'ora, da che in questo tempio
La storia udisti delle mie sciagure;
E al racconto feral fremer ti vidi
Di pietade e d'orror: pronta giurasti
La ruïna dell'empio... Ebben, intese
Ecate stessa i giuramenti e i voti
Là nel regno dell'ombre, e dessa trasse
La vittima a'tuoi piè tra queste mura.
Sta feroce al suo fianco, e la vedrai
Accennarti quel sen che dei ferire.
Fin nel soggiorno di virtude insulta
La colpevole vista il mio dolore.
Va, compisci i miei voti e i giuri tuoi,
Purga la terra dal più orrendo mostro.
ADR. Egli morrà, se temerario e ardito
Qui venne a profanar gli alti misteri.
La sacrilega audacia hanno le leggi
Condannata, tu il sai. Come poteo
Qui ignoto penetrar? parla...

TEM. T' inganni.
Qui lo condusse il pianto, il pentimento,
E un inutile duol... E che mi vale
Questa tarda pietà? Può dalla tomba
Forse il rimorso ravvivar gli estinti?
ADR. (Gran Dio, che ascolto! qual sospetto!) Dimmi...
TEM. Quello stranier cui con tremante mano
Cinsi il mistico serto... che tu stesso
Presentasti all'altar...
ADR. (Numi!)
TEM. Che tanto
Caro ti parve al Ciel...
ADR. Basta...
TEM. Egli stesso...
E' Antinoo infin.
ADR. Quell'infelice vecchio,
Che amaro sparse inconsolabil pianto
Più volte nel mio sen, che sventurato
E non empio credei, che mi commosse...
TEM. E' quel desso il fellon che dei punire. —
Ti smarrisci, ti perdi, ed in un punto
Dimentichi l'amor, le tue promesse?
ADR. Ei mi chiamò per figlio... ed io potrei!..
TEM. Ebben, ei t'ama. La virtude, il credi,
San rispettar i scelerati ancora,
ADR. Giurai d'essergli amico...
TEM. Ei ti celava
Con ipocrita velo i suoi misfatti.
ADR. Ma non merta il perdono il suo rimorso?..
TEM. Steril virtù dell'empio. E chi non sente,
Nell'ammetter le colpe, al cor la voce
Che tormento de' rei vollero i numi?
ADR. Dunque...
TEM. Deve morir. Pianti, querele,
E vane cure d'amistà potranno
Vincere amore e il tuo dover? ti scelse

Invano adunque il Cielo al sommo onore
D' esser ministro delle sue vendette?
E invan dunque deposi entro al tuo seno
Le mie triste sciagure e i mali miei?
Dov'è l'ardor che tu vantarmi osasti?
E perchè s'avvilisce il tuo coraggio?
Teco al fianco sòn io: seguo i tuoi passi:
Le mie lagrime vedi; e dal sepolcro
Odi le strida de' miei figli... Mira...
L'ombre pallide stanno a' piedi tuoi,
Stringon le tue ginocchia. Il sen trafitto
Ti mostran esse, e il lacerato petto
Per moverti a pietà. Cedi una volta.
Questo pianto ch'io verso amaro, scenda
A intenerirti il cor. Giorni felici
Insieme avvinti a indissolubil nodo
Scorreranno per noi, giorni di pace,
Se per te sarò lieta e vendicata.
Se non ti scuote un sanguinoso oltraggio,
Un misfatto crudel, ti vinca almeno
Il più tenero amore e il più infelice;
Ti vincano gli dei, che strascinata
Hanno qui la tua vittima, che stanno
Pronti a punirti, se tu sei spergiuro;
Sì, quegli stessi dei, che nel tuo core
Accesero l'amor, ch'esser dovea
Premio del tuo dover... Nè ancor risolvi?
Vile, e non curi il mio dolor?.. Ti lascio...
Perfido, vanne: ad Ecate crudele
Abbandono i tuoi dì. Vedrai che possa
Disperato furor. La morte io chiedo,
Perchè macchiata dell' iniquo sangue
Discenda negli abissi. Io sola basto
A compir l'ire mie. Rimanti; e teco
Sian gli eterni tormenti e i tristi augurj
Che un'amante tradita in sul tuo capo

Invocherà dal Ciel nell'ora estrema.
Larva crudel funesterò, lo giuro,
I tuoi miseri giorni; e udrai dolente
Grido feral rimproverarti ognora
La tua viltade e i giuramenti tuoi. [*vuol partire*]

ADR. Ah fermati... promisi... e ben ch'io senta
Tutto il sangue gelarsi al sol pensiero
Del momento fatal, sì mi sei cara,
Che ubbidirti saprò... Vuol dunque il Cielo,
Ch'oggi calpesti le più sante leggi,
E comanda i delitti? Amor mi rese
Schiavo così, che nel mio core estingue
L'amicizia, l'onore e la pietade.
Dimmi: che deggio far?

TEM. Vedi quell'ara?

ADR. Numi! oseresti...

TEM. Là trafitto cada
Antinoo per tua man...

ADR. Le nostre leggi...
Il tempio profanato...

TEM. Ei lo fu prima
Dalla presenza del più reo tiranno.

ADR. Nè al periglio tu pensi?..

TEM. Io lo previdi.
Troppo cari mi sono i giorni tuoi;
Difenderli saprò. Dee fra brev'ora
Antinoo offrir le sue preghiere al nume,
Come l'uso qui vuol: l'istante è quello
Di punir tante colpe, e vendicarmi.
Lo stuol de' fidi miei sarà difesa
Di nostra fuga. Scorrono i momenti,
Nè perderli dobbiam. Vieni...

ADR. L'Averno
S'apra sotto a' miei passi... Io lo giurai...
Lo volesti, crudel... ben... t'ubbidisco.
[*parte preceduto da Temisto*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GRAN SACERDOTE, ANTINOO.

ANT. Vane non fur le lagrime, e non sparsi
Voti inutili al Ciel, s'oggi la pace
Rinasce nel mio cor. Vidi Temisto,
E in quell'istante inorridii. Ma il Cielo
Che tolse al mio furor la sventurata,
Che alla vendetta la riserba ancora,
Mi fè udir la sua voce in quel momento,
Eseguirla saprò. Tranquillo io sono.
Offrirò appiè dell'are il sagrificio;
E al notturno congresso io ti prometto
Al nume d'ubbidir. Vedrò quel sasso
Che della rabbia mia chiude gli oggetti:
Là purgherò il delitto, ed a' suoi piedi...
Decisi... il devo...
SAC. E che farai?..
ANT. Morire.
SAC. Ah tolgano gli dei sì reo pensiero;
T'offron essi il perdono, e tu lo sdegni?
ANT. Oltre la tomba ancor caro mi fia.
Credi, vissi abbastanza, e lieto io muoio,
Se la mia morte renderà la pace
A quell'ombre dolenti, e se Temisto
Il mio sepolcro onorerà col pianto.
D'Ecate all'ara vuol la legge e il sacro
Terribile mistero che svenata
Una vittima cada, e l'empio sangue
Plachi i numi d'Averno e il Cielo irato,

Ebben vittima io stesso al sacrificio
M'offrirò volontario. Il giorno estremo
E' questo di mia vita; e il santo ferro
Giammai non vendicò colpa più nera
Qual punirà nel lacerarmi il petto.
Solo mi duol che del paterno regno,
Della grandezza mia, non vegga un figlio
Felice possessor... Ah se pur anche
Vivesse Polibete, ah se di padre
Dato mi fosse il dolce nome ancora,
Più lieto morirei. Vano desio
Ed inutile brama!.. Io ti scongiuro
Per questo nume, per l'augusto tempio,
Per quanto avesti di più caro in terra,
L'ultime voci mie per te sien leggi,
D'Adrasto il puro cor virtude apprezza;
Ma il so per prova, che un istante basta
Del più giusto monarca a farne un empio.
Tu lo sostieni nel cammin d'onore:
Se di giustizia e di pietà dia prove,
Sia per me Polibete, abbiasi il regno;
Ed i sudditi miei verranno a trarlo
Da questi altari, e il porteranno in trono.

Sac. (Oh portento del Ciel, söavi voci
Di natura e di sangue! il pianto scende
A sì teneri accenti.) [*piange*]

Ant. E che! tu piangi?..
Quelle lagrime son certo di gioia.
Come il padre l'amasti; ei corrispose
Al tenero tuo affetto. Ah solo duolmi
Il doverlo lasciar. Mi chiuda almeno
Al sonno eterno quella mano i lumi:
Mi sia dato morir fra le sue braccia...

Sac. (Ah mi si spezza il cor, più non resisto.)
Se vivere non vuoi per te medesmo
E per gli dei, per le mie preci... almeno

Vivi ... pel figlio tuo ...

ANT. Ciel! che dicesti?
Ah d'un misero padre or ti fai gioco;
E accresci il suo dolor ... barbaro ...

SAC. [*dandogli un foglio*] Leggi;
E vedrai quanto caro al Ciel tu sii.

ANT. [*legge*]
D'Eleusi al sommo Sacerdote ... Mosso
Da importuna pietà, salvar decisi
L'unico figlio del teban monarca,
Che dell'armi il destin pose in mia mano.
Tu gli sii padre, ed al tuo cor l'affido;
Purchè ignoto a sè stesso, ei viva ognora
Appiedi degli altari ... Il re Lisandro.
Che lessi ... eterni dei?.. Dunque una volta
Il figlio rivedrò!.. Mi trema il core ...
Nè ingannarsi vorria ... fosse almen desso!..

SAC. Riconosci in Adrasto ... Polibete.

ANT. Grazie, o numi possenti. Ah ch'egli venga
Alle braccia paterne; io non ho pace
Se non lo stringo al sen. Qui lo conduci;
Abbi pietà d'un infelice padre.
Ch'io gli parli una volta ...

SAC. Il Ciel t'impone
Per poco ancora un aspro sagrificio;
E lo vedrai quand'egli il voglia. In oggi
Gli alti decreti compimento avranno,
E insiem la tua felicità. Nel core
Arde di Polibete il primo foco
Per Temisto infelice. Un dio dispose
Questo tenero affetto, e sappi infine
Ch'essi s'amano entrambi.

ANT. Io ne son lieto.
Ah del padre il rigore il figlio emendi.
Unisci le lor destre, e così reso
A Temisto sarà lo sposo e il regno.

SAC. Tanto Cerere vuol; ma pria si compia
Il santo nodo, e saprà allora Adrasto
A chi debba la vita. L'importante
Secreto forse il giovanile ardore
Tradir potrebbe; e se a Temisto noto
Il sangue fosse, che gli diede il giorno,
Pentita del suo amor giungeria forse
Ad abborrirlo.

ANT. Ebben dentro al mio petto
Taccian per poco i più söavi moti
E la paterna tenerezza: solo
Ti prego ad affrettar quel dolce istante
Che tra le braccia mie...

SAC. Delle tue pene
Lungi il termin non è: calmati, e il credi.
L'ora trascorre al sagrificio omai.
Va, servi i numi, che ai paterni amplessi
Rendono un figlio che piangesti estinto.
[*introduce Antinco nel santuario, poi sorte*]

SCENA II.

TEMISTO *e* ADRASTO *armato d'un pugnale, che si fermano nella porta dal lato destro*, ANTINCO *di dentro al santuario*, GRAN SACERDOTE.

SAC. Quanti prodigi in giorno tal serbasti,
Cerere santa! e quale il tempio deve
Tra poco rallegrar gioia e contento! [*parte per la porta dal lato sinistro*]

SCENA III.

ANTINOO *di dentro al santuario*, TEMISTO *e* ADRASTO *che si avanzano*.

TEM. La gioia che tu speri, in lutto amaro,
In rovina, in orror cangiar vedrai.

Vieni, Adrasto, fa cor. L'empio ferisci
Appiè colà dei profanati altari;
E nell'aprirgli il sen, su le tue labbra
Vindice suoni di Temisto il nome.
Sappia il crudel, che un infelice madre,
Una sposa dolente ancora in vita
Anima i colpi a lacerargli il core...
Tu palpiti e paventi? innanzi al ciglio
Chiama i delitti suoi. Pingiti l'empio
D'una furia peggior, fra le mie braccia
Trucidar gl'innocenti; e me medesma...

ADR. Ah taci per pietà: l'atroce idea
Mi fa il sangue gelar.

ANT. [*di dentro*] Diva possente,
Deh placati una volta; e il mio rimorso
Da quell'ombre infelici abbia il perdono.

TEM. Odi l'empio che prega? ah quando i voti
Escon da un cor contaminato e impuro,
Gli abborriscon gli dei. Pensa che il Cielo
L'abbandona al tuo ferro. In questo tempio,
Che cela le sue colpe e i suoi nemici,
Fausti al mio pianto lo guidaro i numi.
Va pur, ferisci; del suo sangue lordo
Torna agli amplessi miei sempre più caro.
Ippolito m'attende. Io seco devo
Gli amici radunar, di nostra fuga
Necessaria difesa. In questo loco
Della vittima il grido, il grido estremo
Mi deve ricondur... Pensaci... addio. [*vuol partire*]

ADR. E mi lasci così?..

TEM. Ti lascio; e teco
Rimanga il mio furor, la mia vendetta,
L'odio de' numi, e i giuramenti tuoi. [*parte*]

SCENA IV.

ANTINOO *di dentro al santuario*, ADRASTO.

ADR. Qual orror mi circonda! Atroci, è vero,
Son d'Antinoo le colpe. Irato il Cielo
L'abbandona al mio braccio; e un solo istante
Serve all'amore, al giuramento, ai numi...
Pur mi si gela il sangue entro le vene:
Par che mi fugga dalla man tremante
Fino il vindice ferro. Io traditore,
Traditor d'un amico?..
ANT. [*di dentro*] Oh lieto giorno.
Oh me felice! in queste sacre mura,
Appiè dell'are tue, diva clemente,
Invano io dunque non sperai la pace,
Tu la rendi al mio cor?
ADR. Misero! io fremo.
Quale pace t'attende? Udiam...
ANT. [*come sopra*] Tu rendi
Polibete al mio sen, l'unico figlio...
Adrasto mia speranza... ah fa ch'ei regni
Più felice del padre.
ADR. Ogni parola
Mi spezza il cor. Quanto egli m'ama! in luogo
Di Polibete estinto, egli voleva
Abbracciarmi qual figlio... E questo ferro
Dee troncargli la vita?
ANT. [*come sopra*] Alfin Temisto
Vendicata sarai. Tu la volesti,
La mia morte è vicina.
ADR. Ah questa certo
E' la voce del Ciel, che al cor gli parla.
Miserabile vecchio, essa t'annuncia
Il tuo barbaro fato. Oh dei clementi,

Che vedete il mio cor, numi, che appresi
A venerar fin da più tener'anni;
Se chiedete vendetta, ed a' miei piedi
Strascinate la vittima infelice,
Il gelo che mi stringe, il pentimento,
L'importuna pietade a che lasciarmi? —
Ahi quel sasso feral m'è ognor presente
Su cui sfoga Temisto amaro il pianto;
Risuonan nel mio cor le sue querele,
I suoi tristi lamenti. Un empio adunque
Di sì rara virtù, di tal beltade
Fu il carnefice reo, sparse d'orrore
I suoi giorni infelici, in lei commise
La scelerata man!.. Vibrisi il colpo;
Lo comandan gli dei... [*risoluto fa alcuni passi, poi si trattiene*] Qual grido interno
Mi turba, m'avvilisce? E perchè tremo?
Perchè mi scende involontario il pianto?
Quali sventure il mio terror predice?
Andiam... Non posso... sotto a' passi miei
Par che s'apra l'abisso; e denso velo
Par che nasconda alle mie luci il sole.
Che miro? Eterni dei! qual trista larva
Del santüario su la porta stassi,
E m'accenna d'entrar? gelo di morte
Per le vene mi scorre. A che l'Averno
Lasci, terribil Ecate crudele,
A che mi chiami, e di Temisto il nome
Su le labbra ti suona?.. Intesi. E' giunto
De' suoi miseri dì l'estremo istante,
E spingono le furie i colpi miei...
Andiam... [*entra nel santuario*]

SCENA V.

Gran Sacerdote, Polinice, Iniziati, Soldati, *e* detti *di dentro al santuario.*

Ant. [*di dentro*] Barbaro... Ferma... ah figlio...
Sac. Cieli!
E quai flebili strida [*a Polinice*]?..
Ah troppo vero
E' quanto mi narrasti. In tempo giunto
Io fossi almen... qui non v'è Adrasto? Ah ch'egli
Fino nel santüario osato avesse?..
Adr. [*sortendo disperato col ferro tinto di sangue*]
Il delitto è compito... invan mi strinse
Più volte al sen quell'infelice vecchio...
Mi chiamò figlio... Ebben, dov'è Temisto?
Io l'ubbidii.
Sac. Tinto di sangue è il ferro...
E il permiser gli dei?
Pol. [*dopo essere andato sulla porta del santuario, ad Adrasto*] Ahi che facesti,
Esecrabile mostro?.. [*al gran Sacerdote*]
Ah vieni. A rivi
Sparge il misero il sangue... Il tuo soccorso
Ritardi la sua morte. [*entra nel santuario*]
Sac. [*nell' andare verso la porta del santuario, ad Adrasto*]
Ah tu non sai
Tutto l'orror dell'empio tuo misfatto.
Miserabile, trema.
Adr. Oh Ciel!.. tu stesso?..
Questi soldati?.. Ov'è Temisto?
Sac. [*sulla porta del santuario*] Invano
Forse la chiami in tuo soccorso... morte
Invoca sol, questa è il tuo ben. [*entra nel santuario*]

ADR. Che disse!.
Quai tremende parole! Il volto copre
Un gelido sudor. Fuggiam da questo
Insanguinato altar... Oh dio, non posso.
M'abbandonan le forze. [*il gran Sacerdote e Polinice strascinano fuori Antinoo moribondo, e lo adagiano sopra un sedile*]

SAC. [*ad Antinoo*] Ah vieni, mira
Chi ti toglie la vita!

ANT. [*ad Adrasto*] Ah figlio mio...

SAC. Sciagurato, t'accosta [*ad Adrasto*].

ADR. [*fa alcuni passi*] Ah ch'io non posso
L'atroce vista sostener... Temisto,
Tu lo volesti.

SAC. Sai qual sangue sparse
La scelerata man?

ADR. Quel d'un amico
Che difender dovea...

SAC. Più santo nodo
Formò natura... Egli... è tuo padre.

POL. Numi!

ADR. Mio padre?..

ANT. Polibete...

SAC. Io t'educai
Per serbarti alle colpe...

ADR. [*getta il pugnale, e corre a' piedi d'Antinoo*] Ah padre...

ANT. Ah figlio...
Alzati, sventurato, io ti perdono;
E ti stringo al mio sen l'ultima volta.

ADR. [*s'alza*]

ANT. Ti piansi estinto; e non credeva un giorno
Riconoscer nel figlio il mio assassino.
Va, ti tolgan gli dei le giuste pene
Ai parricidi minacciate. Io chiedo
In questi estremi e barbari momenti

Per te solo pietà. Salvati, vivi,
E il mio sangue paterno e il sen trafitto
Men funesto destin dal Ciel t'impetri
Dell'infelice genitor. T'accosta,
Vieni al mio sen, parte di me medesmo;
E le lagrime nostre insiem confuse
Scorran sovra il mio petto. In questo amplesso,
Dalle mie labbra moribonde, o figlio,
Ricevi il tuo perdon.

ADR. Perdono?.. Il Cielo
I più atroci supplizj a me riserba:
Tutti gl' invoco sul mio capo... Ah padre;
Tenero padre, del tuo sangue asperso
E con l'orror di un parricidio in volto
Non ardisco mirarti... Un dio nemico
L'esecrabile fiamma in cor m'accese;
Ei la punisca; sul mio capo vibri
Le vindici saette; e la memoria
Pera infin del mio nome, e il mio sepolcro...
Misero genitor [*correndo presso Antinoo*]!..

ANT. Gli estremi detti
D'un padre moribondo accogli, o figlio,
E gl' imprimi nel cor. Delitto atroce
I miei giorni macchiò: tarda, ma giunse
Terribil la vendetta; e tu non fosti
Che ministro del Ciel nel trucidarmi.
Dormon le colpe, ma del tristo sonno
Le risvegliano i numi; e il folgor piomba
Tra il fasto ancora, e lo splendor del trono.
Il mio cenere almen bagna di pianto [*ad Adrasto*];
E su quel sasso che mi chiude, impara
Il cammin di virtù. Sento di morte
L'ora atroce vicina, e il pentimento
Che ti lacera il sen, più tormentoso
Rende l'ultimo addio... Mi chiuda il labbro

Il tuo nome per sempre ... Io ti perdono ...
Polibete ... mio figlio ... Ah numi !.. Altrove
Mi guidate a morir, ch' io non resisto
A sì teneri affetti, e sì crudeli. [*parte appoggiato a Polinice e a due Soldati*]

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, POLIBETE, INIZIATI, SOLDATI.

POL.E Io vo' seguirlo, e vo' spirar di duolo,
Di rimorso, di rabbia ...

SAC. Ah t'han le leggi
Condannato infelice, e non potrei
Io medesmo salvarti. In questi pochi
Che ti restan di vita amari istanti,
Va pur, compisci un barbaro dovere;
E al genitor cui lacerasti il petto,
Rendi l'ultimo uffizio, io tel concedo ...
Sovra i suoi dì, Guardie, vegliate: sacri
Sono questi alla pena. Il Cielo offeso,
La profanata santità dell'are,
Le leggi, la natura, il grido estremo
D'un padre moribondo, ah tutto chiede
Il suo supplizio

POL.E E a che si tarda? interno
Io già lo provo, e più crudel. La morte
Sia la fin de' miei mali; io la sospiro,
Se mi toglie all'orror del mio rimorso. [*parte in mezzo a' Soldati*]

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE, INIZIATI, *poi* UN SOLDATO.

SAC. Polibete infelice, ah quanto costa
Al misero mio core il tuo delitto!
SOL. Son distrutti i ribelli. Orrenda strage
La lor colpa lavò. Spettacol tristo!
Del sacro bosco nell' ingresso stanno
I cadaveri rei nel sangue immersi,
A terribile esempio. Infra di loro
Ippolito pur giace: ei che fu guida
Al sacrilego eccesso, ei che dovea
Di Temisto servir la fuga e l' ira.
Se veduta l'avessi, allor che noto
Il suo sdegno conobbe e il suo secreto,
Forsennata animare i suoi seguaci:
Lanciarsi contro noi, tutte cercando
Per debellarci, o per morir le vie!..
Ma invan, chè il nume al valor nostro arrise;
Quel nume stesso, che dall' alto veglia
Su queste sante leggi, ed impuniti
Non vuole i trasgressor. Tutto scopersi,
E Polinice dal mio labbro il seppe,
Se non per prevenir la colpa atroce,
Per vendicarla almeno. Alcun di noi
Gravar di ceppi non osò la mano
Consacrata agli altar: sol fra le guardie
Riserbasi Temisto al tuo volere.
SAC. Dal Ciel, da me la ricompensa attendi
Del sincero tuo zel. Vanne; e al supplizio
Custodita ella sia.
SOL. [*parte*]
SAC. Furon nel tempio
Commessi tai misfatti che lor cede

Ogn'altra colpa, e vittime più ree
Invan ricercherebbe il gran mistero.
(Non sa Temisto ancor fin dove giunga
Di sua vendetta l'esecrato eccesso.)
La notte s'avvicina; e il sacro bosco [*agl' Iniziati*]
Giudici a un tempo, e punitor ne attende.
Andiam. L'arcano ed il terror, famoso
Fanno il nome sonar del nostro culto.
Ma il ferro lo sostien, che appiè dell'are
Vola a squarciar de' scelerati il petto.
Guai se parla pietà! Distrutto cade
Questo altar, questo tempio, e questo rito,
Se inflessibil vigor non lo difende. [*parte cogl' Iniziati*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sacro bosco di Cerere. Egli è tutto di fiaccole illuminato per il notturno congresso. Qua e là fra le piante sparsi sono degli altari e dei sepolcri. Più innanzi un sepolcro adombrato da due cipressi, su cui pure splende una face. In fondo altare di Proserpina cinto di neri veli. Più innanzi una catasta di legne.

GRAN SACERDOTE, INIZIATI, GIUDICI, SACERDOTESSE *che circondano l'altare di Proserpina*, SOLDATI *armati di fiaccole e di spade in fondo.*

SAC. Per lungo volger d'anni, in questo tempio
Sacra fu sì gran notte alla vendetta,
All'ira degli dei. Caddero a' piedi
Di quell'are tremende ostie trafitte;
E carche andár di sventurati augurj
Quell'ombre scelerate entro gli abissi.
Pur quelle colpe, che punì finora
Il sacro ferro, lungi fur dal tempio
Nel secreto commesse, e alcun delitto
Ancor non profanò quest'aura pura,
Nè a piè del simulacro della diva
I misfatti adunaro i figli suoi.
Questo giorno d'orror l'eccesso vide
Di sacrilego ardir, di colpe infami.
Dal pentimento e dal rimorso tratto,
Tra queste sante mura Antinoo venne
La pace a ricercar. Misero! allora
Che a pro dell'assassino egli porgeva

Fervidi voti al Cielo, allor che al regno
Lo destinava il suo paterno amore,
All'ombra degli altari, un empio figlio
Nel santüario forsennato corse
A lacerargli il sen... Fremo in pensarlo.
Ancor di più. Colei che offrir dovea
Colle pure sue mani al Ciel l'incenso,
Che d'un sacro carattere vestita
Tra noi ministra degli sdegni eterni
Sola avea il dritto di punir le colpe,
La prima calpestò le nostre leggi,
E nel giovine cor di Polibete
La rabbia infuse, che chiudeva in petto,
Ed il suo braccio al parricidio spinse;
Fè balenar tra questo bosco il lampo
D'armi rubelle, e minacciar fu vista
Ruïna estrema a questo tempio e ai numi.
Al misfatto il castigo omai succeda.
Cari vi sono i rei; chè di Temisto
Il pianto amaro, e l'ostinato duolo
Vi seppe intenerir. In me finora
Polibete ebbe un padre; e non credea
Di doverlo mirar dal peso oppresso
Di giustissime leggi, odio del Cielo,
Orror della natura; e col mio labbro,
Che mille volte lo chiamò per figlio,
Condannarlo al supplicio. Il vuol la legge:
Così enorme è il delitto, che pietade
Ceder deve a giustizia in questo istante.
Di qualunque governo, o un re comandi,
O comandin gli altar, sono le leggi
Sostegno, illese; e di ruina estrema
Gli divengon, neglette. Ah se impunite
Saranno qui le colpe, a mille a mille,
I più gran scelerati in questo asilo
Cercheran di fuggir supplizj e morte.

Qui scorrerà miseramente il sangue
Dell' oppressa innocenza. Odj, vendette,
Esecrabili amori, impuri riti
Fra le tenebre ree di conscie notti
Le stragi alterneranno ed i delitti;
Fino che giunti degli eccessi al colmo,
Dagli uomini abborriti, e giustamente
Abbandonati dagli dei, vedremo
I nostri templi rovesciati, e l'are;
E noi, di scherno e d'ignominia oggetto,
Qua e là dispersi scorrerem la terra. –
Voi fremete d'orror?.. Ebben di guida
Nel retto giudicar vi sia virtude. –
Si conducano i rei. [*partono due Soldati; intanto il Gran Sacerdote va a sedere in una specie di trono, e siedono in semicircolo i Giudici e gli altri Iniziati*]

SCENA II.

Polinice, *e* detti.

Pol. Spettacol tristo!
Scena funesta di dolor!
Sac. Respira
Anche il misero re, parla?
Pol. Infelice!
Fra i rimorsi d'un figlio e i suoi tormenti
Chiuse per sempre il moribondo ciglio.
A quegli ultimi istanti ... ah se veduto,
Signore, avessi quel buon vecchio tutto
Abbandonarsi all' assassino in braccio,
Di lagrime bagnar del figlio il seno,
E fissi in lui tener languidi i lumi ...
L'eccesso del suo amor spinse alla tomba
Quel padre sventurato, e dai singhiozzi,

Dall' affannoso sospirar riaperta
La crudele ferita, il sangue io vidi
Contaminar di Polibete il petto.
Va, ti perdono, ei disse, e fu l'estremo
Questo dei detti suoi, della sua vita.

SAC. E qual rimase il parricida?

POL. Immoto;
Le lagrime nel ciglio inaridite;
Irti i capelli; e un tremito mortale
Gli agitava le membra. Il suo rimorso
Gli perturba la mente. Incerto il passo
Qua e là move smarrito. In tutti crede
Di ravvisare il genitor; gli parla;
E intriso di sudor, lordo di sangue
Chiede la morte ad alte grida... Ah questo
E' forse il solo ben che a lui rimane.

SAC. Di quante colpe rea, di quanti orrori
Sia Temisto cagion, voi lo vedete...
Ecco, ella giunge. Nel suo volto impresso
E' un colpevole orgoglio, ai scelerati
Fantasma di virtù.

SCENA III.

TEMISTO *fra* SOLDATI, *e* DETTI.

SAC. Vieni. Dal nume
Che oltraggiasti così, da noi che fummo
De' tuoi misfatti testimonj, attendi
La meritata pena. In tua difesa
Che addur potrai? Parla, infelice, e quale
Furor ti spinse a sì crudel vendetta?

TEM. La giustizia, il dover, quel Cielo istesso,
Che vuol punirmi, che stancai col pianto,
Che la vittima infin guidò a' miei piedi. [*abbraccia il sepolcro ch' è sul davanti*]

Sasso feral, che nel tuo sen racchiudi
La mia pace, il mio bene, il sangue mio;
Cener de' figli miei, pallidi avanzi,
Delle viscere mie, frutti innocenti ...
Vide una madre desolata infine
Del carnefice reo di sua famiglia
L'affrettata rovina; e a voi ne porta,
Ombre dolenti, il fortunato annunzio.
[*agl' Iniziati*]
Parla per me questo sepolcro assai
Se giusti siete ... [*al gran Sacerdote*]
E tu, superbo, dimmi,
Tu che insulti al mio duol ... ah se un tiranno
Arso il regno t'avesse, ucciso il padre,
Trucidato lo sposo, e fin su gli occhi
Squarciato il seno agl'innocenti figli,
Se dopo lunga etade a' colpi tuoi
Lo guidasser gli dei, dimmi, placato
Lo stringeresti al sen? Dunque io versai
In questo tempio tante volte il sangue
Di vittime men ree per ubbidirti,
Ed or che il grido di natura impone
Ch'io mi vendichi alfin, colpevol sono?
A me commesso il ministero invano
Fu dunque di punir delitti atroci?
E invano Ecate il ferro a me confida?
Il mio sacro carattere ...

SAC. T'inganni.
Il nume te lo diede, ei te ne spoglia:
Quel nume istesso, che del suo furore
T'armò un giorno la man, ch'oggi volea
Al perdono piegar l'alma crudele.
Negli eterni decreti era deciso
In questa notte il fortunato istante
Di renderti in un punto e regno e sposo.
Le tede maritali entro il tuo core

Estinguere dovean l'odio e lo sdegno.
Del tebano regnante infine al figlio
Destinata in consorte...

TEM. Eterni dei!
Così dunque m'oltraggi, e così abusi
D'un ingiusto poter, di mie sventure?
Qui non fui tratta per soffrir gl' insulti.
Mal conosci Temisto, e il cor feroce
Saprà farti tremar morendo ancora.
Il figlio del fellon!..

SAC. Dimmi, non era
Di tua vendetta l'esecrato prezzo
La tua mano ad Adrasto?

TEM. Ebben?..

SAC. Qual sangue
Sai tu gli scorra per le vene?..

TEM. (Numi!)
Segui...

SAC. Non sai che tu spingesti il braccio
D'un empio figlio a trucidare il padre?
Ch'egli è infin Polibete?

TEM. Ei Polibete!..

SAC. Al furor di Lisandro il Ciel lo tolse,
E lo serbava a renderti felice:
Eterno nodo di quell'ara al piede...

TEM. Dunque dell'empio amareggiò l'estreme
Ore crudeli sì fatal secreto?
Egli morendo riconobbe adunque
La troppo cara man che il sen gli aperse?
Il suo supplizio uguagliò dunque il mio?
Grazie, o numi clementi... [*verso il sepolcro*]
Or lieta io scendo,
Ombre infelici, negli abissi; e meco
La vostra pace vien, la mia vendetta.

SCENA IV.

POLIBETE *fra* SOLDATI *incatenato*, *e* DETTI, *poi un* SOLDATO *con una tavoletta*,

POL.[E] Io lo vidi spirar fra le mie braccia [*fuori di sè*];
E un figlio fu che gli trafisse il seno!..
Nè mi commosse il venerando aspetto,
Il grido di natura, il suo lamento?..
Genitor sventurato! [*cade a sedere oppresso dal dolore*]

SAC. [*a Temisto*] Ecco gli effetti
D'un'iniqua vendetta. Ah tu crudele
Nell'abisso fatal tu lo träesti:
Questa fu l'opra tua. Guardalo; almeno
Ti commova a pietà quel tristo aspetto,
Quelle lagrime atroci...

TEM. Ah Polibete!
Il desio di piacermi a quai sventure
Non t'espose, infelice? io sento il peso
De'tuoi crudi tormenti, io ti compiango.

POL.[E] [*che rinviene a poco a poco senza riconoscere Temisto*]
Tu mi compiangi? e qual pietoso nume,
Dimmi, tu, sei che in mio favor discende?
Il dolce suon della tua voce acqueta
I tumulti del cor. Vieni, ch'io stringa
Le tue ginocchia... ed abbia pace... [*la riconosce, e s'alza furioso*] Cieli!..
Scostati, sciagurata... al nume in ira
Son le fiamme esecrabili. Non vedi
L'ombra del padre, che sdegnosa oppone
Il sen trafitto agli abborriti amplessi?
Non odi il grido della morte? Ei tuona

Fra il muto orror di questo bosco. Mirà...
Si scuotono le tombe... il ciel ricopre
Un sanguinoso vel... l'aria lampeggia
Qua e là di fiamme... Dove son?.. Qual voce
Maledice il mio nome, e me condanna
Agli eterni flagelli?.. E tu che vidi
Del santüario su la porta, orrendo
Minaccioso fantasma, a che persegui
Quel delitto a cui sol tu mi spingesti?
Tinto di sangue a che m'avventi al seno
L'esecrato pugnal?.. Dove m'ascondo
Dalla nera tua man?.. Va, Polinice,
O tu che sei del genitor l'amico,
Qui lo conduci: fra i paterni amplessi
Da un dio crudel che lo persegue e preme,
Sol puote un figlio ritrovar difesa.

SAC. (Il misero delira!)

POL. (Oh ciel!) che chiedi?

POL.E Sol parlargli una volta... Io te ne prego...

POL. Nè ti rammenti?..

POL.E Ebben?..

POL. Ch'ei più non vive?

POL.E E chi l'uccise?. ne farò vendetta,
La più atroce vendetta... io vo' saperlo...
Parla... dimmi...

POL. Signor...

POL.E Segui...

POL. Tu stesso.

POL.E Ah funesta ragion, perchè ritorni
A lacerarmi orribilmente il core?
Io sì l'uccisi; e a vendicarlo stanno
A me intorno le Furie: io le rimiro
Scuoter le triste faci, ed avventarmi
Le fredde serpi al seno... Ebben volete
Strascinarmi all'Averno? Io vi discendo...
Ma no, fuggite... a quello spettro solo,

Spettro del padre, il tormentarmi è dato...
Egli m' insegue, mi raggiunge... ah numi...
Già mugghia il tuon... freme l'abisso e s'apre...
Spettro crudel, per ingoiarci entrambi. [*cade fra le braccia de' Soldati*]

SIC. Quanta pietade e quanto orror mi fai,
Polibete infelice!.. Il lor delitto
Non difendono i rei: duopo è punirlo:
La sentenza fatal dieron le leggi,
A voi si aspetta il confermarla. [*un Soldato porta una tavoletta al sommo Sacerdote, questi la dà ai Giudici, che l'approvano, e la rendono al medesimo*]

POL.E [*rinviene*]

SAC. Veggo
Che ognun l'approva; e ad eseguirla sembra
Che ci affrettino i numi, e il suo tormento.
[*discende dal trono, e s'alzano pure i Giudici e gl' Iniziati*]
Voi che macchiaste del più reo misfatto [*a Polibete*]
Il santüario della diva; e voi [*a Temisto*]
Che alla vendetta il braccio suo spingeste,
Il Ciel, le nostre leggi, il comun voto...
Vi condannano al foco.

POL.E Alfin compiti
Sono tutti i miei voti: ai vostri cenni,
Numi clementi, sottomesso io sono.
La sentenza fatal deh mi recate.
Essa è tutto il mio ben, baciarla io debbo.
[*bacia con tenerezza la sentenza*]
Fratelli, amici, a questo sen venite: [*abbraccia i Giudici*]
Io vi lascio per sempre; e vi son grato
Se a morir mi traete. [*al gran Sacerdote*]
E tu che fosti

Fin da primi anni miei tenero padre,
Cui sì mal corrisposi, a te mi prostro [*s' inginocchia*],
Stringo le tue ginocchia, e solo imploro
Negli ultimi momenti il tuo perdono.

SAC. (Ah mi si spezza il cor!) Sorgi, infelice...
[*lo abbraccia, e lo solleva con tenerezza*]
Io dovea condannarti... ah troppo crudo
E barbaro dover!.. figlio... ti perdo...
Teco porta al supplicio il tuo coraggio...
Arda la pira omai... (morir mi sento.)
[*i Soldati accendono il rogo*]

POL.E Possa quel rogo che già innalza al cielo
La terribile fiamma, e dèe fra poco
Un scelerato incenerir, da questo
Di pace asilo allontanar le colpe;
E consacri l'augurio il mio destino.
Spirto del genitor, che a me d'intorno
Invendicato ti raggiri, ottenga
Il mio cener la pace... Amici, addio...
Vado lieto a morir... solo compiango
Il tuo supplicio [*a Temisto*].

TEM. Il mio supplicio? E credi
Che deluder non sappia i miei tiranni
Questa man, questo ferro?.. [*si ferisce, e cade su i gradini del sepolcro*] Ombra de' figli
Con voi per sempre...nell'Averno...io...scendo.

POL.E Sventurata Temisto!.. ah nulla dunque
Più in vita mi trattiene?.. Ebben ... si mora.
[*va a gettarsi coraggioso tra le fiamme*]

SAC. Apprendete, Eleusini, che abborrite
Sono dal Ciel le colpe: ei le castiga;
Ma quel mortal che vendicarle ardisce,
Chiama sovra di sè tutti i flagelli.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

POLIBETE.

Il più fortunato ed insieme il più meritamente applaudito, tra l'esteso numero de' nuovi componimenti drammatici che nello scorso autunno comparvero per la prima volta su queste scene, fu la presente tragedia (1), aggradita da ogni classe di spettatori, ed altamente lodata così ne' pubblici come ne' privati fogli (2). Offrendola ora a' nostri leggitori, al piacer che

(1) Esposta ella su questo teatro così detto di s. Gio. Grisostomo la sera 19 ottobre, ebbe 7 recite consecutive, interrotte a cagione soltanto delle intemperie autunnali.

(2) Per far conoscere meglio qual sensazione abbia prodotta questa tragedia sullo spirito e sul cuore dei più colti ed intelligenti spettatori, trascriviamo qui un grazioso *Poscritto* del chiariss. ab. Rubbi diretto al defunto autore, che, sotto la data del dì 5 novembre 1796, trovasi al num. XLV dell'*Epistolario* Graziosi.

" *P. S.* Vi avea scritto una lettera in data del 27 ottobre passato dopo aver udito tre volte la vostra tragedia il *Polibete*, animandovi, benchè da me non conosciuto, a continuar sì felicemente la vita tragica, per cui mi sembraste nato, ad onor del nostro tragico teatro. All'improvviso con mio dolore intendo che da due anni voi siete tra gli estinti. Cessa adunque la mia prima lettera, perchè diretta ad un vivo, ed in sua vece abbiatevi questo *P. S.* che viene all'ombra vostra. Voi avete fatti i veri studj, e la vostra Tragedia vi allontana da tutte le presenti pazzie tragiche, a cui si dà il nome di *Spettacoli*. Voltaire che fu il primo ad avere il gusto tragico, come Cornelio fu il primo ad averne il genio, pensava come voi. La pompa dello *spettacolo* non è una bellezza, che quando fa una parte necessaria del suggetto; altrimenti diviene una semplice decorazione per gli occhi del po-

proviamo di poter arricchire la nostra *Raccolta* de' più scelti componimenti, s'aggiugne quello ancora di salvare dall'ingiurie del tempo una tragedia che senza le nostre cure sarebbesi forse perduta, com'erano per perdersi le altre due di egual merito e fortuna uscite dalla medesima penna, delle quali possediamo gli autografi (3), che non tarderemo di dare alla luce, onde onorare la memoria d'uno de' più illustri scrittori modenesi, che con dolore di chiunque lo conosceva, rapito fu non ha molto al teatro e alle lettere nel fiore dell'età.

Niun autore ha presentato alla scena un uomo più pentito di Antinoo, che, malgrado i più atroci delitti da lui commessi, desta nell'animo degli spettatori la più tenera compassione; e insegna loro, come al terminar dell'azione il Gran-sacerdote si esprime,

Che abborrite
Sono dal Ciel le colpe: ei le castiga;
Ma quel mortal che vendicarle ardisce,
Chiama sovra di sè tutti i flagelli. (4)

La scusa che alcuni autori adducono che non si possono

---

polo. Gli accidenti non sono un merito, se non formano l'interesse dell'azione; e le declamazioni sono sempre puerili, sopra tutto se si espongono con lirico stile. Buon per voi, che siete morto; altrimenti il vostro merito vi avrebbe creato molti nemici. Vi son sempre degli Aristarchi invidiosi nella letteratura. Si dice ch'è necessario, che ci siano delle tignuole, perchè i rossignoli le mangiano per cantar meglio. Qui si fa una bella edizione dai torchi del Palese di tutte le Tragedie dell'Alfieri. Ve la manderò per mezzo del primo tragico che passi all'ombre. *Hatter*, ec. „

(3) Portano il titolo l'una di *Dario*, l'altra di *Edipo*. Furono esse scritte per la compagnia Pellandi, dal cui capo-comico ci vennero graziosamente regalate, come del pari regalato ci fu il *Polibete*, scritto egualmente per la medesima compagnia.

(4) I capo-comici di questo teatro detto di s. Gio. Grisostomo

fermare gli spettatori con soggetti instruttivi e morali, e che perciò s'astengono eglino dal trattarli, non è più ammissibile, dopo il fortunato successo della presente tragedia. Basta sapere unire, come fece il cav. Forciroli, alla buona morale del soggetto l'interessante carattere delle passioni, alla dilettevole varietà delle avventure il regolato disegno della condotta, ed alla forza de'sentimenti la naturalezza dello stile; ed allora sieno pur certi che l'evento sarà felice, nè mai disgiunto dall'approvazione dei veri intelligenti.

Perchè nulla ci fosse rimasto da bramare in questa tragica produzione, avremmo desiderato di trovar meno oscuro il disegno della vendetta di Temisto, accennato nelle scene seconda e terza dell'atto II, più esattezza in qualche espressione, più energia in alcuni versi, e meno ripetizioni.

Quanto avventurosa però sarebbe la drammatica italiana se tutti i suoi componimenti non avessero altri difetti che questi, e se tutti i suoi autori studiar sapessero i preziosi esemplari dell'antichità (5), come gli

---

temendo che il IV e V atto della presente tragedia, per le atroci e terribili situazioni che offrono, non potessero piacere agli uditori veneziani, troppo avvezzi forse alle catastrofi liete, incaricarono il sig. Francesco Avelloni, detto il Poetino, a introdurvi alcuni essenziali cambiamenti, come rilevar si possono dall'argomento che abbiamo dato nel *Giornale dei Teatri* anno II, num. I, par. II, p. 3, in particolare quello della salvezza di Antinoo contraria ai canoni tragici e al vero oggetto della drammatica, non che allo spirito dell'autore. Lontani dal fare un simile torto a'nostri leggitori, diamo il *Polikete* quale fu scritto dal cav. Forciroli, certi che verrà maggiormente gradito.

(5) Veggasi in questa tragedia particolarmente con quanta sensatezza il nostro autore abbiavi introdotto il Coro degl'Iniziati (che per l'infelice situazione delle compagnie comiche italiane non potremo forse mai udire sulle nostre scene), approfittandosi egli del bello dei Greci, senza seguirne il difettoso, poichè il

studiò il cav. Forciroli che *ne colse*, per ripetere l'usato motto, *il più bel fiore*!

---

detto Coro non consiste che in un solo inno, ch'è assai ragionevole di supporre premeditato in una solenne festività; nè *con inverisimilitudine insopportabile*, come dice l'immortale Metastasio (*Poet. d'Arist. cap. XII*), abbiam duopo qui di *dover supporre che tanti diversi individui*, che vediamo agire ne'Cori delle antiche tragedie, e in quelli pure de'moderni melodrammi, *possano e pensare e spiegarsi nella medesima forma, improvvisamente parlando*.